

Le famiglie italiane nella crisi finanziaria ed economica: previsioni, prospettive e indicazioni

Roberto Berveglieri Presidente del Centro Studi Michea

Ma il mercato vince ancora

Troppo fresco è in Italia il ricordo di quali guasti di basso clientelismo abbia provocato l'intervento della mano pubblica negli affari bancari (ed economici in genere). Per questo si giustifica un forte allarme soltanto all'idea che lo Stato possa ridiventare azionista di qualche istituto di credito.

In effetti, in casa nostra nulla oggi è più temibile di un ritorno alle pratiche dell'ultimo dopoguerra, quando la nomina degli amministratori di tante, troppe banche pubbliche era frutto di estenuanti trattative fra partiti di governo in un tripudio lottizzatorio della peggior specie. Ci mancherebbe soltanto, nella tragedia che stiamo vivendo, assistere a un ritorno del primato della politica declinato nei suoi aspetti deteriori.

La storia patria, del resto, insegna quanto in Italia possa essere fulminea la conversione al dirigismo economico da parte dei più accesi liberisti quando si offra loro l'occasione per allungare le mani su qualche cassaforte.

Se, tuttavia, si alza lo sguardo oltre i confini nazionali, allungandolo a ciò che sta accadendo nel mondo intero - dagli Stati Uniti all'Europa passando per l'Asia - ci sono forse buone ragioni per **mettere in dubbio** l'assunto oggi prevalente secondo cui la principale novità di questa crisi consisterebbe nella grande e **conclamata rivincita** che lo Stato sta prendendosi sul mercato ovvero che il potere politico starebbe ottenendo su quello economico.

Certo è uno spettacolo che non si vedeva da quasi ottant'anni quello di supponenti banchieri di Wall Street o della City presentarsi con il cappello in mano sull'uscio della Casa Bianca ovvero del numero 12 di Downing Street, pietendo l'elemosina di un umiliante salvataggio se non di se stessi almeno del loro istituto. **Ma questo può bastare** a farci ritenere che davvero lo Stato stia oggi imponendo il suo controllo sul mercato capitalistico?

Che questo sia un timore diffuso fra i "billionaires" dell'Upper East Side di Manhattan o fra gli idraulici dell'America provinciale, dove ogni presenza statale è considerata un insulto alla libertà dell'individuo, è un dato sociologico di fatto. Ma neppure fra gli esponenti di quella che viene chiamata la pancia profonda degli Stati Uniti vi è qualcuno disposto a considerare George W. Bush quel "bolscevico della Casa Bianca", come a suo tempo negli stessi ambienti si diceva del presidente Franklin D. Roosevelt.

Mercato se possibile, Stato se necessario: lo dice anche la destra italiana per bocca di Giulio Tremonti. E questo è un altro punto cruciale: **chi determina lo stato di necessità**, chi ne stabilisce le porte d'ingresso e di uscita, chi insomma ha il potere di definire le tappe del percorso da compiere per arginare i danni e ritornare dal caos all'ordine?

Lo Stato sembrerebbe la risposta più logica nel nome di quel primato della politica su cui si fonda l'idea stessa di governo democratico. Questo, però, non è il film che abbiamo visto in queste settimane e che ancora scorre sotto i nostri occhi. Chi voglia guardare con freddezza le scelte compiute dai **governi dell'Unione** europea e dall'amministrazione Usa - aldilà delle differenze tecniche dei provvedimenti - dovrà consentire che i pur diversi poteri politici nazionali o sovranazionali si sono mossi in una **evidente condizione di sovranità limitata**. Ovvero non hanno potuto decidere in piena autonomia secondo una maturata visione del bene da farsi o del male da evitare, ma hanno dovuto muoversi commisurando le loro scelte, passo dopo passo, **essenzialmente sulle reazioni dei mercati**.

Sono stati questi ultimi a dettare l'agenda della politica e non solo, com'è ovvio, per il fatto stesso di essere all'origine della crisi. **Il dato decisivo è che i mercati**, pur essendo nel mezzo di difficoltà fra le più acute di sempre, **hanno imposto** con le loro reazioni **tempi e modi degli**

interventi: tanto dei governi quanto di pubbliche istituzioni quali banche centrali e autorità varie di controllo.

Quella cui si è assistito in queste settimane è stata, in realtà, un'affannosa e **vana corsa ad inseguimento fra potere politico e poteri finanziari, nella quale il giudizio dei secondi ha prevalso sulle scelte dei governi condizionandole e piegandole alle proprie esigenze.** E questa corsa sta tuttora continuando sul filo dell'altalena delle Borse che, di giorno in giorno, promuovono o bocchiano questa o quella iniziativa del potere politico, spingendo sempre più avanti l'esosità delle richieste atte a soddisfare il loro appetito: sempre più soldi, sempre più ciambelle di salvataggio, perfino sempre meno regole cogenti come s'è visto con l'abbandono dei criteri prudenziali nella valutazione degli attivi patrimoniali.

Anche in tema di tassi d'interesse, siamo franchi: **il taglio è stata** una scelta autonoma delle banche centrali o piuttosto la resa a **una precisa urgenza espressa dal mercato?** Fa un po' sorridere che, in simile scenario, ci sia qualche buontempone che torna a riproporre la favola della **fine del capitalismo.** Chi abbia studiato un po' meglio Karl Marx ha piuttosto ottimi motivi per considerare le vicende in atto come uno dei maggiori trionfi del potere del capitale, nella sua dimensione più inafferrabile, quella finanziaria.

Con una differenza in peggio anche per quanto riguarda i rapporti con il sistema politico. Altro che i comitati d'affari della borghesia della visione ottocentesca, oggi i governi nazionali sembrano al momento ridotti al ben meno dignitoso ruolo di "air-bag" del ciclo economico capitalistico. A ennesima riprova che, come dice Giorgio Ruffolo, **il capitalismo ha proprio i secoli contati.** Dunque, più aperto che mai risulta il problema di domarne quelle violente pulsioni distruttive che sembrano connaturate alla sua capacità di creare ricchezza.

Nel secolo scorso ci riuscì il già richiamato Roosevelt. Oggi né in Occidente né in Oriente è dato scorgere una **leadership politica all'altezza di simile compito.** Mentre in Italia quel che si rischia di vedere è soltanto un ritorno all'atavico vizio della manomorta politica sull'economia.

"Ceto medio in crisi, alla ricerca della cittadinanza sociale perduta" (Arnaldo Bagnasco)

Se di **"malessere del ceto medio"** si parla da anni in tutti i Paesi occidentali, anche se le soluzioni stentano ad arrivare. "Ceto medio. Perché e come occuparsene".

"Quello che sappiamo è che una crisi pesante del ceto medio ha sempre giocato contro la democrazia. Certo, è rischioso fare confronti con il passato, ma per esempio quando in Germania c'è stata una forte deriva in senso totalitario, negli anni che portarono Hitler al potere, certamente erano coinvolte fasce di contadini e operai, ma il punto fondamentale era che c'era un ceto medio diseducato politicamente, che non era in grado di fornire alcun appiglio culturale. Dobbiamo avere paura di un ceto medio culturalmente e politicamente disorientato".

Cosa ha innescato la crisi del ceto medio?

Negli Stati Uniti, dove la *middle class* è il perno non solo della società, ma anche dell'idea di società. Il sogno americano consiste proprio in questo, nella possibilità per tutti di acquistare una posizione sicura e ragionevole nella società. Negli Stati Uniti questa prospettiva è andata in crisi soprattutto con **lo sfrenato liberismo di mercato.** E' successo anche in Italia. Per cui è entrata in crisi l'idea di ceto medio come condizione di piena cittadinanza sociale".

Chi fa parte del ceto medio oggi?

Include autonomi o dipendenti, del pubblico o del privato. Un insieme di popolazione che, sulla base di risorse proprie o con il contributo dei sistemi di welfare, rispetto al passato ha raggiunto condizioni di sicurezza, un buon reddito, la garanzia sulla cura della propria salute e la tranquillità per quando si diventa anziani. Una parte di questa popolazione adesso si considera a rischio, è in

difficoltà. Ed è difficile ricollocarla, perché non può essere definita come classe popolare o classe operaia: si tratta di ceto medio in difficoltà. Il problema riguarda soprattutto **i giovani, che avvertono un ingresso difficile nella vita adulta**".

Ma è soltanto lo status economico che definisce il ceto medio, e in questo caso le soluzioni alla crisi sono quindi solo di tipo economico?

"Quando si ragiona sul ceto medio, si fa riferimento non soltanto a livelli di reddito e di consumo, ma anche a scelte precise. C'è un'importante **questione di status, abitudini** alle quali il ceto medio difficilmente rinuncia: le vacanze, gli spettacoli, uscire a cena fuori, **le dimensioni culturali sono molto importanti**, per questo vanno studiate bene a fondo".

E dunque quali dovrebbero essere le linee fondamentali di una politica a favore del ceto medio? Se negli Stati Uniti il nuovo presidente Obama sembra saperlo molto bene, in Italia si attendono proposte.

"Con questi nostri primi risultati intendiamo orientare delle discussioni pubbliche che possano aprire prospettive in relazione alla politica. Nei prossimi mesi abbiamo in programma una serie di iniziative pubbliche, nel corso delle quali discuteremo con vari interlocutori delle implicazioni delle nostre ricerche. Tenendo presente che **nel ceto medio c'è di tutto**: Sylos Labini parlava di 'topi nel formaggio' per indicare le classi chiuse in se stesse. **Ma c'è anche un ceto medio di sviluppo, fatto soprattutto di artigiani e piccoli imprenditori**. Ci sono gli immigrati di ceto medio, o che lo stanno diventando. Nella classe media sono entrati anche gli operai. Linee diverse, ma che possiamo ricomporre in una politica complessiva". Grazie